



Una scena di «Negro contro cani» allestito dal Gruppo della Rocca e, in basso, il regista Mario Missiroli

# OS spettacoli cultura

## De Laurentiis «Per ora niente Italia»

ROMA — Il mio ritorno in Italia è da escludersi. Sebbene Dio solo sa quanto ami l'Italia. Sto realizzando in America una serie di ristoranti di "jivello". Per quanto riguarda la riapertura degli stabilimenti sulla Pontina, gli attuali proprietari (una società di Amsterdam) mi hanno interpellato per la riapertura degli stabilimenti medesimi. Lo ha detto Dino De Laurentiis al periodo tecnico «Cinema d'oggi», per rettificare le varie notizie apparse sulla stampa relative al suo presunto ritorno in Italia. «Ho deciso di produrre im-

mediatamente in Italia nel 1984 due film del costo di quaranta milioni di dollari ciascuno — ha proseguito Dino De Laurentiis —, che garantiranno lavoro a tecnici e maestranze per i prossimi due o tre anni. Sono stato avvicinato da esponenti dell'Ente Gestione Cinema per esaminare tre distinti problemi: l'eventualità che l'ente acquisti il cinquanta per cento degli stabilimenti della Pontina; che resti un'unica società di gestione sotto la mia diretta supervisione dagli Stati Uniti per pilotare in Italia il maggior numero di produzioni cinematografiche (al fine di assicurare un duraturo lavoro ad un centro di produzione qualificato Cinecittà e Pontina); studiare la realizzazione di un piano produttivo italiano a livello internazionale».

## Di scena

### Una rassegna di giovani autori-attori È nata la nuova scuola dei mattatori?



Una scena di «L'ipnotizzatore»

L'IPNOTIZZATORE di Flavio Andreini, regia dell'autore. Interpreti: Aldo Reggiani, Alessandra Dal Sasso, Flavio Andreini, Jimmy Albertaji e Antonio Coppola al pianoforte. Roma, Teatro Belli.

Questo curioso testo di Flavio Andreini ha inaugurato l'altra sera una stravagante rassegna intitolata al «Mattatore» che si protrarrà, sempre al Belli, fino al mese di maggio. L'intestazione, come si intuisce, raggruppa i ruoli dell'attore e dell'autore sotto il segno del mattatore (ma, perché no?, il tutto potrebbe anche essere un inno all'autore-mattato); così alla ribalta si cimenteranno giovani commediografi in cerca di spazi adeguati.

L'avvio, con questo *Ipnotizzatore*, è piuttosto promettente. La vicenda, che a prima vista potrebbe sembrare un po' complessa, si mostra invece piuttosto ricca d'ingegno: c'è all'inizio un ambiguo intrattenitore che, vantando poteri magnetici e prodigiosi, chiama sul palcoscenico alcuni spettatori, i quali con i loro racconti e le loro storie dovranno dar corpo al tessuto narrativo dello spettacolo. Ma naturalmente le persone che saliranno alla ribalta saranno, almeno in parte, attori della compagnia i quali, buttando qua e là alcuni riferimenti ad un'ipotetica vita privata, finiranno per offrire alla rappresentazione un vero e proprio canovaccio.

E così che alla fine si arriva ad una elaborazione drammaturgica completa, che richiama quell'interessante atto unico pirandelliano che è *Sogno (ma forse no)*. Un gioco, insomma, condotto con grande passione per la scena e (quel che è meglio) con giusta ambiguità in materia di realtà e finzione. Una prova convincente, per l'autore Andreini, ma forse meno sicura per il regista Andreini, poiché in questo ambito specifico il suo lavoro sembra trovare alcuni ostacoli che limitano, talvolta, la scorrevolezza della rappresentazione. Meglio, dunque, soffermarsi sul gioco testuale (che trova in Aldo Reggiani, ma anche in Alessandra Dal Sasso e nello stesso «mattatore», dei validi interpreti): c'è, in questo intreccio, qualcosa di profondamente avvincente. E si tratta, probabilmente, del lento e preciso passaggio dal gioco spettacolare dell'illusionista al teatro vero e proprio, alla finale rappresentazione della scena pirandelliana. Peccato soltanto che tale novità sia nata così, all'insegna di una evidente povertà di mezzi: altrimenti anche alcune imprecisioni di regia avrebbero potuto essere comodamente superate.

n. fa.

## Di scena Il Gruppo della Rocca presenta a Torino «Negro contro cani», attesa novità di Koltès Un intenso e crudo ritratto di una comunità dilaniata dalle rivalità e dall'odio razziale

# Operai neri, omicidi bianchi

NEGRO CONTRO CANI di Bernard Marie Koltès, traduzione di Saverio Vertone. Regia di Mario Missiroli. Scene e costumi di Paolo Dregni. Musiche di Ludovico Einaudi su quattro melodie di Luciano Berio. Interpreti: Dino Desiata, Dorothea Aslanidis, Ireneo Petrucci, Armando Spadaro. Produzione del Gruppo della Rocca; Torino, Teatro Adua.

### Nostro servizio

TORINO — Il cantiere di un'impresa di costruzioni francesi per opere pubbliche nel cuore dell'Africa nera: è questo il luogo deputato di *Negro contro cani*, del francese Bernard Marie Koltès, nuovo spettacolo del Gruppo della Rocca presentato con buon successo al Teatro Adua.

Due uomini stanchi ed esauriti, il capocantiere Horn non più giovane e l'ingegnere Cal, che ama solo il suo cane e lo cerca ansiosamente perché si

è smarrito, vivono senza più alcuna illusione in mezzo a operai e a guardiani di colore, alla luce dei riflettori, nella baracca di latta di un cantiere tutto circondato dal filo spinato, più simile a un lager che a un posto di lavoro. Su tutto pesa un'aria di attesa, di disfacimento: di lì a poco il cantiere dovrà chiudersi e la grande autostrada che voleva sfidare la foresta ne verrà ben presto ringhiottata.

Al campo giunge un giovane negro, Alboury. E qui per reclamare, a nome di tutto il villaggio, il corpo di suo fratello, morto — sembrerebbe — per incidente, in realtà ucciso dall'odio, dalla stupidità e dalla paura di Cal. Per evitare gli incidenti della polizia e la persecuzione del villaggio andrebbe bene, a questo punto, restituire un qualsiasi cadavere: così i due bianchi, divisi tra loro da invidie gerarchiche e da incomprensioni, trovano una nuova solidarietà, la solidarietà



di essere bianchi, appunto, minacciati dai neri. La vicenda è anche complicata dalla presenza di una donna, Léone, venuta da Parigi su invito di Horn per passare con lui gli ultimi giorni in Africa e poi, si intuisce, per divenire la moglie. Léone però resterà affascinata dalla personalità del negro, al quale si accompagnerà, pronta a seguirlo e a sopportare un'altra emarginazione, un'altra miseria. Le cose, comunque, andranno diversamente: l'ingegnere che odia il «bongo» sarà giustiziato dalle guardie nere insieme al proprio cane; il vecchio capocantiere se ne andrà ben presto dall'Africa e così pure la giovane cameriera bianca che rifiuta dal nero, si è sfregiata con le sue mani. Alboury resterà nella foresta, nel villaggio ritornato suo per sempre.

Questo, succintamente, il tema di *Negro contro cani*, testo difficile, con squarci geniali e inquietanti e qualche verbosità e lungaggine di un trentatreenne scrittore francese praticamente sconosciuto sia in Italia sia in Francia, fino a quando Patrice Chéreau non gli mise in scena, l'anno scorso, questo lavoro per inaugurare il suo teatro a Nanterre. Koltès è uno scrittore «fuori di chiave», che scrive recuperando visioni e suggestioni che nascono dalla osservazione della realtà: così da un viaggio in Africa è nato anche *Negro contro cani*. Un autore che mostra anche di credere moltissimo alla scrittura teatrale e questo testo (tradotto in modo encomiabile da Saverio Vertone) rivela sotto un'apparente semplicità di linguaggio uno stile in realtà molto elaborato, stracolmo di simboli, che ha spinto i critici francesi a paragonarlo al «maledetto» Genet; ma forse gli calzerebbe meglio l'analoga con Joseph Conrad. Mentre Chéreau aveva am-

gnaville, a simboleggiare la foresta. Lo spettatore a sua volta è quasi scaraventato dentro l'azione dalla coinvolgente, ossessiva colonna sonora di Ludovico Einaudi che lo aggredisce da ogni parte con stridi di uccelli, latrati di cani, richiami di guardiani, sussurri di alberi, ronzio di fili spinati, ingigantiti dalle risonanze.

La recitazione invece è divisa a metà fra realismo e interiorizzazione. Il realismo però è molto più accentuato, con buoni risultati nel Cal isterico e violento di Ireneo Petrucci e nella svagata, un po' sciocca Léone di Dorothea Aslanidis, gli attori che ci hanno convinto di più. Maggiormente rarefatta, quasi spoglia, invece, l'interpretazione di Armando Spadaro (Horn) e l'Alboury, negro «metafisico», con maschera scura a metà viso, di Dino Desiata: ma l'impresa di recitare Koltès non è certo delle più semplici.

*Negro contro cani* è sicuramente un testo sul razzismo, e in Francia, visti i nuovi e mai sopiti rigurgiti razzisti, deve avere destato più di un eco. Qui in Italia, è vero, manchiamo della intolleranza coloniale dei francesi, ma non certamente, al nord e al sud, del razzismo tout court. I neri, insomma, sono intorno a noi. Ma c'è di più: *Negro contro cani* può anche essere letto come un testo sulla solitudine, sul disadattamento, sulla violenza e sull'ingiustizia. Ci fa dunque penetrare in quel cuore di tenebra del mondo, che raramente osiamo osservare.

Maria Grazia Gregori



Il regista Marco Ferreri con Ornella Muti e Hanna Schygulla sul set del nuovo film «Il futuro è donna»

## Cinema Ornella Muti e Hanna Schygulla insieme nel prossimo film del regista, dedicato ai problemi della maternità in una società che cambia

# Il futuro è donna, parola di Ferreri

PALERMO — Il futuro è donna: lo dice Marco Ferreri nel suo nuovo film, che si intitola proprio così. È la storia di una giovane donna alle prese con la maternità. Il soggetto che il disaccantato regista ha scelto per la sua prossima impresa cinematografica. Ed è un soggetto che ha al centro la donna, tema centrale nella poetica amara di Marco Ferreri. Ma in questo caso sembra che il regista abbia abbandonato la cifra pessimista delle sue precedenti opere per affidare all'eterno femminino un messaggio, se non di speranza, quanto meno di cambiamento, o piuttosto di tentativo di cambiamento. Ma vediamo cosa dice lo stesso Ferreri del suo prossimo film che sarà interpretato da Hanna Schygulla e Ornella Muti, due attrici che hanno già recitato in suoi precedenti film.

«L'idea del film è nata soprattutto dalla necessità di fare un altro film non appena se ne è finito uno — ha esordito ironicamente il regista durante la sua conversazione con il redattore di un'agenzia sul set del film a Palermo —. Comunque il film ormai non nascono più da un'idea precisa, ma vengono fuori dal calderone di immagini che ho in testa e che piano piano tiro fuori. Immagini che devono essere sempre legate all'attualità e che, spero, siano oltre che mie, anche un po' di tutta la gente. Praticamente questo film è il seguito dei miei precedenti perché è dedicato ai problemi che gli uomini, intesi come umanità, incontrano nella vita di tutti i giorni. Inoltre volevo un film dove potessi riunire Hanna Schygulla e Ornella Muti, le quali avevano già lavorato nel mio film, ma non assieme. Io penso che la fusione dei loro personaggi, che a suo tempo avevo definito positiva e negativa, possa essere altamente esplosiva.

«Il film è una storia di uomini e donne e riguarda soprattutto un uomo e una donna in una situazione di transizione. Interpretati dalla Schygulla e da Harestrup, e una donna, Ornella Muti, perfettamente inserita nella società di cui viviamo, che ha i problemi di molte donne di oggi. Il film è centrato sui problemi della maternità oggi e sulla man-

canza delle strutture necessarie per risolverli. Prima c'era la tribù, poi la famiglia; oggi l'uomo vive proiettato in una mancanza di strutture. E quando mancano queste, tutti i problemi diventano più pressanti. Non voglio parlare di ricerca della felicità ma di ricerca dell'armonia con la vita. In particolare ricerca dell'armonia con la famiglia: del padre col figlio, e in questo caso della donna sola col figlio e del suo rapporto con la vita, con la libertà. Una donna che lavora, quando ha un figlio si trova di fronte problemi orribili come quello di non sapere come dividersi. Questi problemi quotidiani cambieranno le strutture sociali che attualmente sono inadatte a risolverli; cambierà quindi anche il modo di vivere.

«La donna incinta è interpretata da Ornella Muti (che anche nella realtà è incinta ed è bellissima). La Muti entra nella storia già in stato interessante. In cerca di una famiglia per il figlio che deve nascere, perché il padre, venuto dal mare, se ne è andato. E troverà Harestrup e la Schygulla, marito e moglie, che la accoglieranno tra loro.

«La storia si basa sulla ricerca dell'armonia, l'amore, ma con delle punte di odio, qualche sberleffo, qualche calcio. La conclusione non è né positiva, né negativa in quanto non so cosa significhi una conclusione positiva: comunque il bambino nasce. Il che è già positivo. Speriamo che non ci si metta di mezzo la bomba atomica.

«Il film è in una magacità in un'oggi già un po' domani. Come per *Siora di Piero* c'è il problema della costruzione delle immagini di questa città. Così girerò in varie città d'Italia: dopo Palermo, soprattutto in periferia ma anche nel centro storico, dove comincia la storia che all'inizio è un viaggio dal vecchio centro, ormai abbandonato, alla periferia modernissima. Poi girerò in una maxi discoteca dell'Emilia Romagna da cinquecento posti; andrò poi a Milano in un enorme supermercato, e gli interni a Roma, a Cinecittà.

# BIANCO UPIM '84 GRAN RISPARMIO

## 90 articoli in offerta speciale

## 165 articoli scontati fino al 20%

### APRI GLI OCCHI! ALLA UPIM CI SONO GLI SCONTI VERI!

# upim

IL TUO GRANDE GUARDAROBA.

Effettuata comunicazione ai sensi della legge N. 80 del 19/3/1980